Sorella morte, maestra di vita

Il mese scorso Bologna ha ospitato il Festival Francescano, dedicato quest'anno a un tema che avrebbe potuto metterci a disagio: **la morte**.
Le parole di Francesco nel suo cantico quando chiama la morte sorella, ancora oggi, ci sorprendono.
Come si può chiamare «sorella» ciò che istintivamente sentiamo come nemico, ciò che separa, fa paura, porta via le persone che amiamo?
Francesco non ci invita ad amare la morte, ma a **non lasciare che la paura della morte ci faccia dimenticare come vivere**.

La nostra società ha fatto grandi progressi nel curare le persone e nel prolungare la vita.
Ma, nello stesso tempo, **la morte è diventata sempre più lontana dalla nostra quotidianità**: viene affidata agli ospedali, alle strutture e agli operatori, fino al punto che spesso non sappiamo più come affrontarla insieme.
Abbiamo imparato a vivere più a lungo, ma abbiamo perso la familiarità con la fragilità, con i limiti della vita e con il bisogno reciproco.

Che cosa significa prendersi cura di una persona quando non possiamo più guarirla?
Significa prima di tutto, non lasciarla sola.
Una carezza. Una visita. Una mano tenuta nella propria. Una parola detta piano. Sono gesti semplici, ma possono diventare enormi quando una persona è fragile e sente di non essere più utile, autonoma, necessaria.
Perché c'è una differenza grande tra **curare** e **prendersi cura**. Curare appartiene alla medicina, alla competenza, alle terapie. Prendersi cura appartiene soprattutto alla famiglia, agli amici, alla comunità. Appartiene a tutti noi.
La morte, allora, ci ricorda che abbiamo bisogno gli uni degli altri, ma anche di **affidarci a Qualcuno più grande di noi**.
Nella fragilità non siamo soli: Dio ci è vicino, ci sostiene anche quando le parole non bastano e il dolore sembra avere il sopravvento.
La fede non cancella la sofferenza e la paura, ma ci apre alla speranza che la morte non sia l'ultima parola.
In Cristo risorto, anche il nostro morire si apre alla promessa di una vita che non finisce.
La morte ci mette davanti a due modi di vivere.
Possiamo trascorrere la vita cercando di controllare tutto, illudendoci di poter allontanare ogni fragilità, oppure scegliere la via dell'amore: accogliere la vita come un dono, prenderci cura gli uni degli altri, dare valore a ogni incontro e a ogni giorno.
Non è soltanto il numero degli anni a rendere piena un'esistenza, ma l'amore che l'ha abitata.
E così, mentre ci prendiamo cura gli uni degli altri, impariamo ad affidarci a Dio, certi che il suo amore non ci abbandona, neppure davanti alla morte.
La fragilità non è un incidente della vita: è parte della vita.
E una comunità si misura soprattutto da come sa stare accanto a chi è fragile.
Per questo parlare di «sorella morte» può diventare, paradossalmente, un modo per parlare di **vita**. Una vita nella quale nessuno sia considerato di troppo; nella quale la vecchiaia non diventi una forma di povertà nascosta; nella quale la malattia non cancelli il volto della persona; nella quale il limite non ci faccia vergognare di aver bisogno degli altri.

Forse è questo che Francesco aveva intuito: **la morte non è una realtà da nascondere, ma una soglia davanti alla quale possiamo riscoprire ciò che conta davvero**.

Perché la vita è fatta di legami. E alla fine, probabilmente, ciò che rimane non è quanto siamo riusciti a fare da soli, ma **quanto siamo stati capaci di esserci gli uni per gli altri**.

Anche davanti alla morte.